

Spettacoli

Vasco e Vecchioni: la Consulta vieta il noleggio dei cd

Vasco Rossi e Roberto Vecchioni davanti alla Corte Costituzionale. Proprio così, ma i due cantanti non sono sotto processo, anzi, all'origine di tutto c'è una causa intentata proprio da Rossi, Vecchioni e dalla loro casa discografica, la Emi, contro una società di Genova, la Cd Sound, colpevole di noleggiare, anziché vendere, i loro dischi, in particolare «Gli spari sopra» e «Camper». L'accusa è di favorire così la duplicazione illegale dei brani e di violare la legge sul diritto d'autore. Oltretutto da qualche tempo anche il noleggio è proibito, in applicazione alla normativa Cee, ed è proprio su questo punto che i magistrati genovesi che si stanno occupando della causa hanno deciso di bloccare il processo e di interpellare la Corte Costituzionale, affinché si pronunci sulla legittimità delle norme previste dalla legge sul diritto d'autore,

che risale al 1941. Il dubbio sorto ai magistrati genovesi è che non siano proprio del tutto costituzionali le disposizioni che «a tutela del diritto esclusivo dell'autore al noleggio degli esemplari registrati di un'opera musicale protetta, e in presenza di praticabili soluzioni volte ad assicurare all'autore dell'opera non il potere di vietare ad altri il noleggio ma quello di trarre un equo compenso da questa attività, inibiscono alla radice all'acquirente la facoltà di dare a nolo il compact disc». Potrà sembrare un cavillo legale, ma non lo è: in discussione c'è la legittimità di combattere la pirateria, purché ciò non avvenga a scapito del diritto che ha un consumatore di noleggiare un cd. Ed è inutile dire che la sentenza che la Corte Costituzionale emetterà sulla questione è molto attesa perché costituirà un principio fondamentale nella lotta molto aspra che si è aperta da qualche tempo fra discografici, artisti, noleggiatori e rivenditori di dischi, sulle questioni del diritto d'autore e della libertà di noleggiare i sempre costosissimi cd.

Non solo «Caruso» Lucio Dalla si mette all'Opera

Lucio Dalla e la musica lirica. Dopo l'incontro con Pavarotti per Caruso, il musicista bolognese è adesso alle prese con un'opera lirica composta con Gustav Kuhn su libretto di Roberto Roversi (che torna a collaborare con Dalla dopo molti anni).

ma dobbiamo ancora discutere bene Roberto Roversi, Gustav e io. Sul testo Roberto comincerà a lavorare a settembre ottobre. Per ora abbiamo impostato la parte musicale del primo tempo. Siamo talmente incasinati, Gustav con il suo lavoro di direzione musicale e io con il tour di *Henna*, che abbiamo solo trovato ritagli di tempo per scrivere.

E, però, una vecchia idea. Per un lungo periodo non s'è saputo nulla e poi adesso...

Sì, sembrava diventata davvero una leggenda metropolitana, una vecchia quacosa di «còriceto» esiste già. Il progetto, comunque, è al 99 per cento di Gustav.

I tempi?
Realisticamente gli inizi del 1996. Avevamo già ipotizzato la prima a Vienna l'anno prossimo, ma dobbiamo rimandarla di qualche mese. Io finisco a Natale e poi mi frulla in testa l'idea e soprattutto la voglia di scrivere un altro album.

Allora andiamo con ordine. Perché un'opera lirica? Perché sei così irrequieto e cerchi sempre nuove strade?

In un mondo così difficile, credo sia necessario cercare sempre strade nuove, percorsi nuovi che abbiano, ovviamente, a che fare con la musica. Noi uomini siamo così piccoli che dobbiamo impegnarci per non farci sopraffare da ciò che succede, dal brutto che c'è nel mondo. È una cosa più forte di me provare la curiosità di andare in campi che normalmente non frequento.

Beh, la lirica la conosci. Caruso e poi il tuo rapporto con Pavarotti.

Sì è vero. *Caruso* è solo una canzone anche se si ispira all'amore per la lirica. E Pavarotti e Pavarotti. Lui è talmente pop... Comunque il



Alberto Pais

progetto con Kuhn e Roversi nasce perché il linguaggio del melo-dramma è uguale a quello del pop più estremo. Nel melodramma come nel pop esiste uno strano connubio, una mescolanza di cose estremamente attuali.

Cioè?
Voglio dire che certi clip musicali di dance hanno una semplicissima trama psicologica e ricordano moltissimo i melodrammi ottocenteschi.

Insomma, Lucio che attraversa la musica.

Perché no. È un progetto affascinante. Certo mi piacerebbe avere più tempo.

E, però, un'operazione diversa da quella che fa Franco Battiato.

Franco è il più interessante dei musicisti italiani. Lui vuole sperimentare tutto e le sue opere hanno qualcosa di spirituale. Noi invece vogliamo provare piacere vedendo ciò che riusciamo a scrivere e a pensare. C'è la contemporaneità nella nostra opera. E Roversi è una garanzia in questo senso. Rigore letterario, grande scrittura, idea del presente e, chissà, del futuro prossimo.

Sei felice di aver incontrato il nuovo Roversi?

È ovvio che lo sia, ma non ci sia-

mo mai lasciati. Lui è stato il mio momento più felice e posso dire che non ci siamo mai separati. Roberto ha smesso di collaborare con me perché, forse, si era stancato del rapporto con l'industria discografica. Io, a quel tempo, non potevo permettermi di farlo. E poi aveva avuto stimoli con risposte relative. Ma nei miei lavori c'è sempre stato qualcosa di suo. Anche in *Henna* avrei voluto inserire un suo testo, ma io lavoravo in Sicilia e lui non ha potuto raggiungermi. E ti ripeto che in qualsiasi lavoro che ho fatto da solo c'era comunque la sua metodologia.

Scommetto che hai già materiale per un nuovo disco.

Hai quasi vinto. *Henna* è stata una lettura del momento, ma non solo. È una versione del dopo catastrofe, sono le classi contro le altre classi. Una versione che apre nuove porte. Sono queste nuove porte che vorrei raccontare nel nuovo disco. Quando torno dalla tournée mi ci metto.

In «Henna» e, soprattutto, nel Treno del 2000 c'è il presente di oggi. Quel pezzo, però, tu l'hai scritto un anno fa. Perché anticipi il futuro?

Non so se anticipo il futuro. So che in una canzone hai quattro minuti, cioè l'obbligo della sintesi.

E questo obbligo ti spinge a una sorta di paranoia, a un'analisi sovraccaricata. Un po' come le poesie che sono piccole, grandi esaltazioni. Forse è la mescolanza di sentimenti, idee, convinzioni ed energia che ti fa prevedere l'istante successivo. Diventa una composizione chimica micidiale. Pensa a Charlie Parker: vent'anni dopo tutti suonavano come lui. La mescolanza ti fa scavalcare il presente. E quindici minuti dopo o un anno dopo diventano la stessa cosa.

Se ci penso anche adesso il Treno del 2000 mette i brividi. C'è l'Europa, il futuro difficile. Il treno che passa tra le ali di fascisti...

Anche a me vengono i brividi. Ed è vero che quel verso è anticipatorio: il treno che passa tra le ali di fascisti, vecchi, nuovi misti. Non è il governo di adesso?

Ma prima hai detto che dal dopo catastrofe esce la speranza.

Sì, la speranza c'è. Sono sicuro che il futuro sarà migliore. Noi siamo piccoli, ma cerchiamo sempre qualcosa. La troveremo.

Io penso che il dolore ci salverà, io penso che l'amore ci salverà, dici nel tuo disco. E questo che intendi?

Sì. Il dolore. E l'amore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Frenetico. Col telefono in mano anche quando cammina per via D'Azeglio e la gente lo ferma per un saluto e un autografo. Frenetico quando parla della sua musica, dei progetti che volano lontani. Anche quando si ferma per un momento dopo quattro giorni di sole caprese, dopo una breve fuga nella casa di Urbino, dopo una riunione alla Pressing con Tobia e Balducci. E oggi ne ha un'altra: sei-sette ore di discussione, probabilmente sulla lunga tournée americana. Già sabato sarà a New York a festeggiare con Renzo Arbore, il prossimo arrivo degli azzurri ai Mondiali di calcio.

Lucio Dalla si muove sempre e forse non dorme mai. La famosa opera lirica, che sembrava diventata una leggenda metropolitana, sta prendendo corpo. C'è già il primo atto, ma solo in musica, scritto a spizzichi e poi ripreso e poi finito. Un'opera lirica: musica di Lucio Dalla e Gustav Kuhn, libretto di Roberto Roversi. Debutto ancora lontano. «Mi farai prima terminare anche il secondo atto», scherza Lucio, «inchiodato» in un angolo di via D'Azeglio, cuore della città già immersa nel primo caldo. «Siamo finalmente riusciti a vederci e a scrivere. Sai, io sono ancora troppo

impegnato col disco e lui, il grande Gustav, ha le sue opere. Ci siamo incrociati nei pomeriggi e nelle sere libere. Lui è venuto a Urbino nella mia casa e io l'ho raggiunto a Pesaro. Ma c'è ancora molto da fare... Dalla non vuole svelare la storia dell'opera. Dice solamente che sarà una storia di oggi. E già è un evento strepitoso che abbia riavvicinato Dalla a Roberto Roversi e che simbolizzi la curiosità inesauribile del cantautore bolognese. Le canzoni, certo, ma anche le musiche per i salmi biblici, la voglia di far crescere i talenti di domani (Bracco Di Graci, Samuele Bersani e non dimentichiamo che anche Angela Baraldi, l'anno scorso in tournée con Francesco De Gregori, è passata da quelle parti...), il computer. E adesso l'opera e, contemporaneamente, la gran voglia di fare un altro disco, riprendendo il discorso là dove *Henna* l'ha lasciato. E le lezioni all'università e l'America e le parole ritrovate.

È un Lucio Dalla allegro quello che si lascia «inchiodare» in mezzo ad una strada (pedonalizzata, ovviamente).

Allora Lucio, parliamo dall'opera?

Ok, ma non ti dico né il titolo né di cosa parla. Abbiamo già un'idea del racconto, un racconto di oggi.

IL PERSONAGGIO. L'autore di colonne sonore aveva 70 anni. Lavorò con Orson Welles e Blake Edwards

Muore Henry Mancini, musicista della «Pantera Rosa»

ALBA SOLARO

È morto nella sua casa di Beverly Hills, a 70 anni, Henry Mancini, uno dei più popolari compositori di musica per il cinema, l'autore delle colonne sonore di film come *Colazione da Tiffany*, *Victor Victoria* e soprattutto del celeberrimo tema della *Pantera Rosa*, quel sax sommone e quel ritmo un po' jazz entrato di diritto nella top ten delle musiche più popolari di questo metà secolo. Mancini, che nella sua carriera ha vinto ben 20 Grammy Awards, aveva un tumore non operabile al fegato e al pancreas. Lo aveva annunciato circa due mesi fa, continuando però a lavorare a quello che sarebbe stato il suo primo impegno teatrale: l'adattamento per Broadway di *Victor Victoria*.

Mancini era nato a Cleveland, Ohio, nell'aprile del '24, figlio di un operaio metalmeccanico italiano, Quinto Mancini. Aveva cominciato a studiare pianoforte da piccolissimo, a soli otto anni già si esibiva in

pubblico. Una passione, la musica, che lui fa diventare il suo mestiere, fuori però dagli ambienti accademici, lontano dal mondo delle orchestre classiche. Al giovane Henry Mancini piaceva il jazz, le canzoni. Erano gli anni Quaranta, l'era dello swing, furoreggiavano le big band; e lui comincia allora a farsi le ossa lavorando come pianista nelle orchestre da ballo, finché non viene notato da Glenn Miller che decide di arruolarlo come pianista e arrangiatore nel suo complesso. Ci resta per un po', il tempo di capire che lo sbocco migliore per un musicista a quell'epoca era, ovviamente, Hollywood. E infatti nel '51 Mancini viene scritturato dagli studios della Universal-International, come membro del «musical department», e in questa specie di catena di montaggio della creatività cine-musicale ci resterà per sei anni, componendo e arrangiando le musiche di decine di film: tra questi, *The Glenn Miller*



Peter Seiler in «La Pantera rosa colpisce ancora»

Story of Mann e *The Benny Goodman Story* di Davies, e soprattutto *L'infame Quinlan* di Orson Welles, con le sue musiche di ispirazione messicana rielaborate secondo l'atmosfera cupa ed ossessiva della pellicola. È lì che comincia ad emergere l'abilità di Mancini a lavorare su materiali raffinati, «nobiliti», come il jazz ad esempio, per ca-

vare melodie e ritmi di grande presa sul pubblico; e non è probabilmente un caso che in quello stesso anno il compositore decida di lasciare la Universal per mettersi in proprio, evidentemente sicuro delle proprie forze e del proprio talento. Ed è in questo periodo che nasce il lungo e fortunatissimo sodalizio con Blake Edwards. Al regi-

sta serve qualcuno che gli scriva le musiche per la sua serie televisiva poliziesca *Peter Gunn*, e Mancini gli regala quel *Peter Gunn Theme* che è diventato uno degli archetipi della colonna sonora da poliziesco, reso ancora più immortale molti anni dopo, quando i Blues Brothers decidono di farne la sigla di apertura dei loro concerti.

L'incontro fra Mancini ed Edwards è di quelli perfetti, come Ni-ni Rota e Fellini, Ennio Morricone e Sergio Leone. Parlano lo stesso linguaggio, ironico ed elegante, sentimentale senza retorica; insieme, nel corso degli anni, lavoreranno a *In due è un'altra cosa*, del 1960, *Colazione da Tiffany*, con quella *Moon River* che gli varrà il primo dei suoi quattro premi Oscar; la malinconica *I giorni del vino e delle rose*, che gli porterà il secondo Oscar; e ancora, negli anni Ottanta, *Victor Victoria* (il suo quarto Oscar), *10, Appuntamento al buio*, *Intrigo a Hollywood*. Ma ovviamente il punto più alto della loro collaborazione resta la serie

della *Pantera Rosa* con il grande Peter Sellers, e quel tema sinuoso che tutti ormai conoscono; diventerà il suo marchio di fabbrica, su quale rimetterà le mani per adattarlo alle acrobazie della voce di Bobby McFerrin per il *Figlio della Pantera Rosa* con Benigni.

Un altro regista di sofisticate commedie hollywoodiane con cui Mancini ha lavorato molto e proficuamente è Stanley Donen: per lui ha scritto le musiche di *Sciarada*, *Arabesque*, *Due per la strada*. Nel suo lunghissimo curriculum figurano anche le colonne sonore di *Hattori* di Howard Hawks, *Contratto per uccidere* di Don Siegel, *Ma che sei tutta matta?* di Zieff, *I girasoli* di Vittorio De Sica, *Space Vampires* di Tobie Hooper, *Harry and Son* e *Lo zoo di vetro* di Paul Newman. In aprile aveva festeggiato i suoi 70 anni con un grande gala che era diventato un omaggio alla sua carriera, al quale avevano partecipato Paul Newman, Luciano Pavarotti, John Williams, Julie Andrews e molte altre star.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Domenica maledetta domenica

LA DOMENICA TELEVISIVA non passa mai. L'ultima s'è snodata attraverso continue conferme da parte dei notiziari: la pioggia stava facendo più danni del qualunquismo. L'umidità spinge gli italiani lontano dai seggi elettorali. Chissà verso dove. Poi finalmente, a sera avanzata, mentre Sabani (*Il grande gioco dell'oca*, Rai due) si comportava in video come se tutto fosse normale e cioè come se vivessimo in un paese che al sottosviluppo politico non associa all'egregamente un notevole sviluppo mentale, ad un via sottotono, le reti hanno cominciato una programmazione quasi identica per tutte. La diversità la si rilevava e neanche tanto facilmente - dall'identità dei conduttori. Per il resto, stesse facce intervistate, stesse parole per tutti o quasi.

Solo Berlusconi ha differenziato i programmi concedendo, a tre canali su duemila, la sua forte opinione: la giustizia divina colpisce quanti non la pensano come lui. «L'uso della denigrazione non ha premiato i nostri nemici né certi alleati...», diceva in quel cortile di casa sua che è il tg4 dove Fede nascondeva il malore emotivo psicosomatico che lo colpisce ogni volta che sente la voce del padrone alla quale reagisce come il fox terrier del noto marchio. Sarebbe interessante, dal punto di vista clinico, praticare in quei momenti ad Emilio Fede una tac. O una endoscopia. O forse solo uno striscio. Chissà che bombardamento ormonale ospita quel contenitore fisico di un'anima libera e bella. «Gli avversari...» utilizzano argomenti che non stanno né in cielo né in terra... Ho sentito un politico dire che noi saremmo il partito dei riciclati», continuava il premier. Si sentivano lontano, ma mica tanto, le rinate di tutti gli ex craxiani, ex forlani ed ex tutto che passandosi il tricolore di Forza Italia sulla parte si sono fatti il loro lifting. Il resto era silenzio. Quasi. I discorsi di sempre, le frasi del dopolezioni di mezzo secolo, costellate di «abbiamo sostanzialmente tenuto», «coccodrillo duro», «le cifre danno indicazioni precise», «adesso è il momento di... Non si può più». E poi dicono che c'è una ricerca di nuovi linguaggi, c'è un nuovo modo di comunicare: da una parte si sparano irritanti ovvietà trifonetiche, dall'altra patetiche ovvietà difensive.

MENTRE AVVENIVA tutto ciò, per l'Italia bagnata che aveva affrontato la pioggia per farsi rappresentare in Europa e anche per l'altra, quella reumatica che aspettava il sole per esprimere consensi, sulle duemila reti (sì, lo so, sono un po' meno. Ma non tante quanto credete) tornava la vita di sempre: vecchissimi film in bianco e nero, repliche di vendite promozionali con i soliti seden martoriati da stringhe vibranti, cartoni giapponesi da paura, prediche e rosari (Telepace non li fa mai mancare). Ma dovevamo prevederlo: la domenica, come il biongiomo, si capisce dal mattino. E segnatamente la si può pronosticare da quei programmi apparentemente inoffensivi come ad esempio (Raiuno dalle 8,05) *La banda dello zecchino*. Trasmissione bolognese di solida tradizione e buona resa spettacolare, condotta da tre giovani assai gradevoli, Ananna Ciampoli, Stefania La Fauci, Giovanni Muciaccia, più Topo Gigio e il Piccolo coro: tutto assai tranquillizzante. Invece, nelle pieghe di tante leziosità gratificanti, la solita cupa stona del Diluvio Universale (fuori pioveva come quello stesso Dio la mandava) con Noè e la scelta delle coppie di animali da salvare in un empito anche ecologico. La stona, ad animazioni, era quella col finale ad arcobaleno e gli ospiti dell'Arca che tornano alla vita. Ma, come vuole una tradizione, la fine d'una qualsiasi avventura epocale deve avere un sacrificio. Il vecchio Noè, ci mostravano i cartoni, dopo aver salvato gli animali, ne uccideva uno sull'altare (forse un dispart). Una strana premiazione. Non so come l'avete interpretata voi, amici.